

Il commento

Perché c'è già la guerra contro la civiltà

Biagio de Giovanni

Nella Babele nella quale è immerso il mondo, qualcosa forse avvia a chiarirsi, le cose incominciano a esser chiamate con il loro nome. Si parla sempre meno (salvo che talvolta in TV) di «emergenza-migranti», espressione che dà l'idea di un fenomeno cui si deve corrispondere con approcci straordinari, e però anche temporanei. Ormai tutti sappiamo che non è così, che il fenomeno dell'immigrazione è destinato a fare epoca, e riguarda un esodo di popoli, soprattutto da un continente contiguo e drammaticamente povero, che affoga in guerre endemiche in progressiva estensione.

> Segue a pag. 46

Biagio de Giovanni

È la struttura del mondo che va mutando sotto i colpi della globalizzazione. La quale, nella sua straordinaria complessità, oltre che contribuire alla diminuzione della fame nel mondo, ha per effetto di mettere in atto, in forma estrema, fenomeni inediti, di incrinare vecchi confini, mescolare uomini e cose, popoli ed etnie, rompere, infine, ogni schema precedente di lettura della storia.

Ma l'elemento su cui poggiare l'attenzione, legato all'immigrazione, è il cambiamento delle sue ragioni: non più soltanto, o in prevalenza, per fame o volontà di riscatto, ma per sfuggire alla guerra. Questo è il dato nuovo che, tra l'altro, fa crescere a dismisura la massa dei richiedenti asilo, e diminuire quella dei semplici migranti. La guerra, dunque, è l'elemento nuovo che spinge non solo i disperati, ma i borghesi di Siria, Irak, Libia, Africa centrale, a mettere a rischio la vita per giungere all'agognata Europa, come è stato ben detto su questo giornale (18 agosto) in un editoriale di Angelantonio Rosato.

Anche su questo, le cose incominciano ad esser chiamate con il loro nome. Sia Papa Francesco sia il Presidente delle Repubblica hanno parlato, a qualche distanza di tempo, di venti di guerra che attraversano il Mediterraneo, e di rischi definiti mondiali. Insomma, embrioni di guerra globale, dissimmetrica, diffusa, con occupazione di un territorio, o atti di violenza e

Segue dalla prima

Perché c'è già la guerra contro la civiltà

massacri all'interno di un territorio, in aree geopolitiche disintegrate da mille eventi, con possibilità di estensione illimitata, capace, si è visto, di penetrare i confini stessi di Europa. Terrorismo, ormai, non è più parola sufficiente ad esprimere tutto questo.

Ma che guerra è quella in atto? E dove la sua dimensione potenzialmente globale? Bisogna dirlo ormai con responsabilità nettezza, dopo che per molto tempo il fenomeno è stato nascosto sotto veli più prudenti e riduttivi: è la guerra dichiarata da un pezzo del fondamentalismo islamico contro un'altra parte dell'Islam e contro l'Occidente, oggi nessuno più lo nega. E' guerra radicalmente ideologica, contrapposizione di mondi, uno dei quali si pone per compito la distruzione totale degli altri. Non guardiamo solo ai limiti operativi di queste forze fondamentaliste, concentriamo l'attenzione sui loro gesti e sulla loro simbolicità: in queste settimane, in modo raccapricciante, distruzione di siti di civiltà preislamiche, di monasteri cristiani, di rovine tra le quali si distendeva la storia del mondo, uccisione di chi continuava a conservarne la memoria, massacro di cristiani, e non solo.

Vogliamo chiamare questa guerra con il suo nome? Come guerra contro una civiltà? Da parte di chi crede di interpretarne un'altra? Se si ha paura delle parole, i fenomeni restano incompresi e anche la necessaria reazione non trova la dimensione appropriata. Perfino la Guerra fredda, nella contrapposizione tra comunismo e democrazie, vedeva contrasti di visioni che tuttavia nascevano dall'immenso e vario tessuto della storia europea. Oggi la cosa è diversa: il ceppo culturale che dà vita alla guerra, è altro, alieno, è un mondo che nega radicalmente, fino a massacrarlo, proprio tutto ciò che è altro da lui.

Come reagire? Gli analisti concordano nel rilevare la reazione insufficiente dell'Occidente nelle sue varie denominazioni. Non entro su un terreno dove è opportuno parlino gli specialisti, ma la debolezza della reazione, anche nell'opinione pubblica, è patente. Questo dato spinge a una riflessione: l'Occidente - l'Europa in particolare, ma ormai non solo essa - ha perduto il senso della tragicità della storia. Non è più disponibile ad affrontare le radici profonde dove si annida il tragico della storia. Non è più disposto a ragionare oltre i mille recinti individuali che lo formano. Non è più disponibile a guardare il mondo come un drammatico mondo fatto di riconoscimenti

e di conflitti. E' rappacificato con se stesso, con la democrazia che ha costruito. In certi momenti sembra che non sia più disposto ad ascoltare la eco barbarica che viene da fuori, a derubricarla ad episodio contingente. Passerà.....

Qui c'è un punto forse cruciale: è del tutto fondato richiamare i valori della democrazia, la sua qualità, da opporre al fondamentalismo che riesplode. Senza dimenticare la lezione del fondatore massimo della democrazia moderna, di quell'Alexis de Tocqueville che, dopo averne celebrato l'avvento, parlò di quel tarlo che proprio nelle democrazie si annida, che è l'indebolimento della volontà, l'accomodamento in un "benessere imbecille" (parole sue, che non vogliono essere disprezzo per la miseria), la chiusura d'ognuno nel proprio piccolo e sacro recinto individuale. Un destino della democrazia, come egli ben vide, che era in sé stessa un enorme avanzamento, ma che doveva combattere quel tarlo, il senso di nuove solitudini egoiste che si accompagnava con essa, e che ne poteva determinare il declino se non la rovina.

Forse è venuto il momento in cui questa dimensione della democrazia torni a fare i conti con un mondo tragico, spiegando la propria capacità di decisione, la forza che accompagna le idee, la difesa attiva di se stessa e, così, solo così, lavorando per il mondo futuro.

